

Dentro le scuole di politica 1 / I cattolici

Due i centri più importanti il «Giuseppe Lazzati» guidato da Lino Bosio e l'istituto «Caymari» emanazione del Vicariato I contrasti con la Dc



Questo leader è fatto in casa

■ Dalla cattedra Pietro Scoppola racconta la Dc degli anni 60 e 70. Giovanni Bianchi spiega il sistema dei partiti. Alberto Monticone ricorda la scelta della laicità. È la scuola di politica. Nel crollo rumoroso delle ideologie quando i cantori del disimpegno alzano più sfrontatamente la voce, chi pensa ancora alla politica? E a una scuola di educazione alla politica, poi? In molti ancora lo fanno. E il mondo cattolico forse più di tutti. Piene di affanni e acciacchi le vecchie scuole di partiti, nascono, con il favore delle gerarchie ecclesiastiche, nuove «scuole di politica» curate da gruppi di intellettuali del cattolicesimo democratico. Attenzione: scuole di politica del mondo cattolico, non democristiane. Anzi, i punti di contrasto, come vedremo, non sono pochi, soprattutto nella capitale.

una forte domanda di comprensione della politica, e al tempo stesso una riserva verso tutti i partiti - spiega Lino Bosio, membro della presidenza nazionale delle Acli e presidente dell'Istituto Lazzati - Noi siamo alla fine di un ciclo nel quale l'impegno politico avveniva essenzialmente con la militanza dentro i partiti. Oggi c'è un rapporto più vasto con le varie espressioni della società. Però questo impegno nei luoghi in cui si deve coltivare la sovranità popolare ha bisogno di una formazione alla politica. Nei giovani questo interesse c'è.

I corsi organizzati dal Lazzati si svolgono presso l'Istituto Santa Maria, a viale Marconi, due volte a settimana; i seminari del Caymari, invece, presso l'Istituto dell'Assunzione di viale Romania, ogni giovedì pomeriggio. In cattedra gente come Scoppola e Monticone, Bianchi e Ruggero Orfei, Giovanni Marongiu e Francesco Malgeri. «Io avverto una domanda forte, da parte dei giovani, di un bisogno di formazione politica, ma di una politica davvero al servizio della gente - commenta monsignor Clemente Riva, vescovo ausiliario di Roma - Un bisogno che si scontra con una pratica politica nella capitale che registra un calo pauroso di cultura, che si riduce solo a un gioco di interessi, e un calo di forza morale, così che non si tiene più presente, insieme all'etica dei fini, l'etica dei mezzi». I giovani che frequentano i corsi delle due scuole di politica pagano anche una piccola cifra: 50mila lire al Caymari, 150mila al Lazzati. La differenza, tra i due corsi, è solo nel fatto che quello del Caymari è espressione diretta del Vicariato. Ma avverte Lino Prena, docente universitario e presidente dell'Istituto: «Certo, non spetta al Caymari, espressione ecclesiale, proporsi come luogo di conduzione politica della città. Tuttavia è nostro compito segnalare e tenere vivo un orizzonte di valori entro il quale fare politica. E per questo rileviamo con rammarico e disappunto le inadempienze, le omissioni e le colpe di chi ha in mano il governo cittadino. E quando ciò avviene da parte di amministratori che si dicono cristiani noi ci sentiamo ancora più

Cristiani, non democristiani. Nella capitale crescono le «scuole di politica» nel mondo cattolico. A Roma le più importanti sono due: l'Istituto Giuseppe Lazzati, guidato da Lino Bosio, e l'Istituto Caymari, emanazione del Vicariato, guidato da Lino Prena. Le frequentano un centinaio di giovani. Dice Prena: «A

Roma è urgente rimotivare le ragioni di un'alta politica». E Bosio: «Occorre difendere i luoghi della democrazia in questa città». Afferma monsignor Clemente Riva, vescovo ausiliario: «In questa città la politica dimentica l'etica dei mezzi». Ma rimane il problema degli sbocchi: cosa fare dopo?

coinvolto, riteniamo ulteriormente tradito il senso della missione». Sono nate da questo disagio profondo le critiche che hanno pesantemente coinvolto la parabola in Campidoglio di Pietro Giubilo e della sua Dc sbardelliana. Ricorda ancora Prena: «Siamo un luogo di riflessione critica sulla città. Ci siamo posti il problema di un pensare sistematico, ma anche di un pensiero critico sui modi e l'amministrazione della città. Per questa ragione, in tempi recenti, abbiamo espresso critiche alla conduzione della cosa pubblica. A Roma ci sembra urgente rimotivare le ragioni di un'alta politica». E proprio riferendosi alla Dc, aggiunge Bosio: «Per la natura e la storia della Dc, non escludiamo una possibilità di cittadinanza in quel partito. Ma se predominano gli affari o i semplici termini del potere... non è questa la nostra concezione del partito». Anche monsignor Riva parla di «sensazione di fallimento dei partiti, ridotti a pacchetti di tessere, che si vedono solo nel periodo elettorale». Per Bosio la differenza che divide è quella della concezione della «pratica politica». «Quando i diventa scambio, allora c'è una diversità, una divaricazione».

Di sicuro gli interessi, nelle scuole di politica, si vanno sempre più dirigendo verso il modo in cui è governata la città con una critica serrata alla sua classe dirigente, al potere del Campidoglio. Il Lazzati prepara per il prossimo corso «una sperimentazione tutta incentrata sull'impegno per Roma: far girare la fantasia, la creatività, fare cose nuove». «Occorre limpidezza, glasnost, pratica alla luce del sole, bisogna difendere e sviluppare i luoghi di partecipazione per dare senso e forza alla democrazia in questa città», afferma Bosio. Alla fine del corso, viene anche rilasciato un diploma, «senza utilizzo pratico», dopo due colloqui e una prova scritta. Ma qual è lo sbocco, nella pratica di ogni giorno, di questi corsi? Questo è uno dei punti nodali e non risolti: Partiti, sindacati, associazioni, secondo molti di quelli che frequentano i corsi, sono ancora troppo ossificati, incapaci di offrire «nuovi sbocchi» alla politica romana.

«Lo sbocco naturale mi sembra la società civile - dice Prena - È mia convinzione che il Caymari esaurisca il suo compito fornendo e formando una mentalità, un modo di vivere da cristiani nella città». «Sicuramente la scuola non finalizza a un partito, questo è chiarissimo - commenta invece Bosio -. Anche perché i partiti, dentro le mura della gestione giorno per giorno, faticano ad aprirsi a nuove potenzialità che esprimono valori e posizioni diverse dalle loro. L'attitudine è più a sperimentare il loro impegno dentro l'associazionismo».

Un altro elemento lo offre Francesco Mascio, membro della Cantas, membro della segreteria del Caymari. «Forse è una pretesa quella di incidere direttamente - afferma -. Si può almeno rafforzare una soggettività politica, mettendo fine alle confusioni che permangono anche nel mondo cattolico, confusione ecclesiale e politica». È una sfida: cosa succederà sul palcoscenico di un po' impolverato della politica capitolina quando scenderanno in campo questi nuovi dirigenti, politici cristiani esigenti e forse proprio per questo non democristiani? Quali canali troveranno i loro valori, vista, ad esempio, anche l'insistenza patibolare con cui Forlani sponziona pena di morte e mano dura?

STEFANO DI MICHELE



Qui a fianco, Pietro Scoppola. In alto, da sinistra: l'Istituto S. Maria, la sede del «Giuseppe Lazzati» e, a destra, la sede dell'Istituto dell'Assunzione

Gli allievi sono più di cento Tra i docenti Bianchi e Monticone

Monsignor Clemente Riva: «C'è bisogno di più etica nella politica»

Parlano gli allievi che frequentano i corsi «Una bella esperienza ma non ci sono sbocchi»

■ E poi, cosa fare quando il corso di politica è terminato? Questo è il problema principale. Difficile passare all'impegno concreto dentro i partiti, i sindacati, le associazioni. E allora subentra anche una certa delusione. «È vero, non c'è alcun tipo di sbocco operativo. Si parte con alcuni presupposti e poi ci si arena in una conoscenza solo personale: a parlare è Fulvio Muzzi, studente di teologia, che ha frequentato i corsi dell'Istituto Lazzati. Aggiunge: «Dal punto di vista operativo non si va a finire in nessun luogo e in nessun posto». La sua è forse la riflessione più amara. Ma che sia reale non lo nega nessuno. «È vero - ammette un altro frequentatore, Claudio D'Auria - quello degli sbocchi è un grosso problema, non ci sono grandi possibilità operative. Ora il mio agire è legato ad alcune persone, ma non è un impegno totale. Non ho tessere di partito né mi interessa averle». «Bisogna trovare una forma più concreta, fare di più», afferma Luca Caggiati, 22 anni, studente di economia. Insomma, sembra proprio questa impossibilità a mettere «in pratica» la voglia di politica l'ostacolo più grosso.

Aggiunge Caggiati: «Cosa si può fare? Si può andare in un partito, qualunque sia, ma questo non interessa quasi nessuno; oppure ritrovarsi in associazioni che portano avanti, in qualche forma, quella ricerca iniziata tra noi». Ed anche qui arrivano le difficoltà. Continua lo studente di economia: «Volevamo fare un osservatorio politico su Roma, ma ci siamo scontrati con le difficoltà organizzative e con il fatto che le organizzazioni cattoliche richiamano spesso a un nuovo modo di far politica, ma poi quando devono scendere nel concreto non sanno bene cosa fare. Fallo sta che ora tutto quel patrimonio rischia di disperdersi». «È una cosa ridicola - insiste Fulvio Muzzi -; si organizza un minimo di struttura, si contatta un mare di accademici e professori e poi ci si accorge che tutto sfocia in niente».

Ma i partiti, l'impegno diretto in un partito? «Difficile - sospira Claudio D'Auria -. Nella Dc, ad esempio, dove si va avanti per amicizie, c'è poco spazio per quella spinta genuinamente cattolica, progressista, movimentista che tanti di noi sentono». I partiti finora conosciuti non esercitano nessun fascino neanche su Caggiati. «Le mie esperienze con le federazioni giovanili della Dc e del Psi si sono risolte in un impatto con una struttura burocratica, divisa in ruoli. L'ognuno rappresenta una piccola corrente». Conferma Muzzi: «Non abbiamo voglia di interessarci della solita «politichetta», del gioco delle poltroncine, non abbiamo intenzione di mendicare posti a nessuno». E la Dc? No, non piace proprio a questi giovani la palude forlianiana-andreottiana. È sempre Muzzi che parla: «Più il tempo passa e più gente, vicina al cattolicesimo democratico, si accorge che di questa Dc non se ne può più, che certe facce sono da dimenticare al più presto». E D'Auria aggiunge: «Io sono cattolico, interessato alla politica. Ma proprio non riesco a riconoscermi nella Dc, quello che è definito il classico partito cattolico. Ci sono anche spinte positive, ma non riescono ad emergere». «Anch'io ho sempre bazzicato l'ambiente del cosiddetto «cattolicesimo democratico», ma non mi impegno in un partito», conferma Luca Caggiati. Ma nessuno di loro ha dubbi sulla positività dell'esperienza fatta. Serve, sempre secondo Luca Caggiati, per avere «un approccio diverso alla politica, visto anche il degrado che in questi ultimi anni si è raggiunto a Roma. Ed è comunque una formazione culturale viva, stimolante, interessante».

Un'esperienza, comunque, che riguarda una fascia particolare del mondo cattolico. Muzzi lo dice senza mezzi termini: «Siamo persone, appunto, del «cattolicesimo democratico», dei gruppi di base, di ambienti vicini alla Compagnia di Gesù. Non nascondiamoci: il mondo cattolico è variegato, ci sono settori con delle idee che non stanno né in cielo né in terra. Una parte del mondo cattolico rimane purtroppo ancora bigotto, a volte decisamente reazionario».

«Questo delle scuole di politica è un fenomeno importante, di grande rilievo per il futuro del nostro paese».

Pietro Scoppola, intellettuale di punta del mondo cattolico democratico, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma è uno dei più autorevoli docenti delle scuole di formazione politica del Lazzati e del Caymari.

Aggiunge: «Ci sono scuole in moltissime diocesi d'Italia, interessano migliaia di persone. Vengono formati così dei giovani con delle prospettive molto esigenti rispetto all'agire politico. Questo è molto importante, si costituisce una riserva di forza politica morale».

Come mai, professor Scoppola, c'è oggi questo fermento nel mondo cattolico intorno ai «modi della politica»?

Si tratta di un movimento nato spontaneamente nel mondo cattolico come risposta alle troppe assenze dei partiti. Questo mondo, che è una grande riserva di energie, si è profondamente rinnovato nel campo del volontariato, della solidarietà e di una nuova formazione alla politica. Nella situazione in cui siamo occorre reagire e dare risposte credibili all'ossificazione dei partiti, delle vecchie macchine di potere, dei gruppi costituiti. E nessun'altra realtà lo ha fatto con la stessa vivacità del mondo cattolico

Ma secondo lei come reagirà la Dc, il partito che è stato a lungo punto di riferimento per questo mondo cattolico?

Quello in atto è un fenomeno importante, ma non so se la Dc sarà in grado di assorbire questa energia nuova e vivificante, se saprà rispondere ad una richiesta così rigorosa di una politica. Sono energie disponibili anche per qualcosa di nuovo. C'è una grande volontà ad impegnarsi in forme inedite.

Quale saranno, secondo lei, gli effetti di queste scuole di politica nei prossimi anni?

Gli effetti non si possono definire oggi. Basta pensare che si tratta di più di cento scuole, che ogni anno sfornano migliaia di persone

impegnate all'agire politico, educate ad una visione alta ed esigente della politica. Tutto questo avrà sicuramente delle conseguenze. Ma non si può comunque prevedere, per ora, quale collocazione partitica avranno queste forze.

Forse questo impegno sarebbe facilitato da una vera riforma delle istituzioni. Anche perché quello che molti allievi di questi corsi lamentano è la mancanza di sbocchi.

Quello che io auspico è che si vada verso un sistema di rappresentanza diverso, come l'iniziativa dei referendum pare indicare. Un sistema di rappresentanza che lavori sulla scelta sui contenuti, sulle persone, sui programmi, piuttosto che, come avviene adesso, sulle appartenenze partitiche che non lasciano possibilità di espressione sulle proposte concrete. Quindi è il caso di chiedersi come si muoveranno queste scuole di formazione politica se si andrà, come io auspico, verso nuove forme di rappresentanza. Penso che si muoveranno con maggiore libertà, seguendo criteri morali piuttosto che le forme di appartenenza in vigore oggi.

Quali sono i valori, le richieste più presenti tra i giovani che frequentano le scuole di politica del Lazzati e del Caymari?

Un tema che emerge con molta forza è quello del rapporto tra mezzi e fini, il superamento della vecchia cultura politica. Non basta, cioè, per un cristiano proporsi in politica fini di grande valore etico, occorre anche saper individuare mezzi efficaci. Bisogna evitare da un lato l'astrattezza dei propositi, dall'altro le cadute nel pragmatismo.

Intervista al professor Pietro Scoppola «Sono forze disponibili a cercare il nuovo»

A lezione nello studio di Vittorio Sbardella Da Evola a Bordiga contro il mondo moderno

■ «Il potere in politica non conta niente. De Mita credeva di avere tutto e ora non ha più niente. Forlani è un altro che adesso crede di avere tutto, ma il pentapartito è ormai morto e sepolto...». Parola di Maurizio Giraldi detto il «Barone», teorico e stratega della corrente andreottiana-sbardelliana re la capitale. Perché a Roma c'è anche una «scuola di politica» vicina al presidente del Consiglio e ai suoi «uomini forti», Vittorio Sbardella e Pietro Giubilo. La frequentano una sessantina di giovani, il giovedì pomeriggio. Si ritrovano in una salone in via Pompeo Magno. Nella stanza a fianco Sbardella riceve gli ospiti tratta i suoi affari. «In realtà - racconta Giraldi - non è una scuola quadri, non prepariamo amministratori. Intendiamo più che altro formare un gruppo su una comune linea. Facciamo sostanzialmente un discorso di chiarimento dei termini della lotta politica oggi in Italia, con un forte risvolto ideologico». E presto il gruppo avrà anche una sua agenzia si chiamerà «Unità popolare» ed uscirà subito dopo le elezioni del 6 maggio.

Nel grande salone Giraldi non sale in cattedra. Interroga i suoi allievi con frasi di domande. «Fammi un quadro della situazione», chiede a sorpresa a qualcuno di loro. Discussioni che iniziano alle otto di sera e vanno avanti fino a mezzanotte. Quando era il sindaco partecipava a queste riunioni anche Giubilo. «Fu il «Barone» a portarmi nel gruppo - racconta un giovane allievo -. Io allora frequentavo il movimento giovanile. Lui mi disse «Tu pensi di fare politica, ma la politica è un'altra cosa». Insomma, qualcosa di anomalo, di molto diverso dalle altre scuole di politica, una «Gemeinschaft» la definisce Giraldi, la comunità di spirito che regola il gruppo sbardelliano. «Senza Giraldi - ricordano nella Dc - non esisterebbe neanche Sbardella».

Un gruppo e una pratica che negli anni si è composto e dissolto molte volte, per cementarsi definitivamente proprio con l'impoverimento della città eterna del proconsole andreottiano. Nel salone di via Pompeo Magno le accuse più violente vengono rivolte alla cultura liberal, all'Occidente, a «valori borghesi». «Il pericolo maggiore è rappresentato dalla cultura industriale - commenta Giraldi -. E gente come Scoppola rappresenta

quella cultura nel mondo cattolico. Non piace, al «Barone», nemmeno Forlani: «Lui pensa alla Dc come a un partito moderato. Non è il nostro pensiero». Il rischio, secondo lui, è che anche il Pci diventi un partito liberal. Non piace, a questo strano gruppo, quasi niente della società moderna. Ma di cosa si tratta, allora? Nel salone di via Pompeo Magno vengono studiati con accanimento quelli che lo stesso Giraldi definisce a volte «miei maestri». Uno strano cocktail che va da Amadeo Bordiga, il fondatore del Pcd'I, a Julius Evola, amici di gioventù del «Barone», passato anche dalla militanza nel Msi (ne uscì nel '56 perché «stava dentro al sistema») alla collaborazione del «Programma comunista» di Bordiga. Compresa l'esperienza nel gruppo gollista, accusato di tentazioni golpiste, «Europa 70», «Si - racconta Giraldi -. C'ero io, Giubilo e altri. E parte di quel gruppo ora con Sbardella ha trovato possibilità di espressione». Santo Graal, esotismo, massoneria? «Solo un gruppo di vero e proprio potere, congeda di affari? Giraldi fa spallucce: «Io abito in una casa popolare...». Poi riprende: «Come gruppo ora abbiamo come punto di riferimento l'opera di monsignor Giuseppe De Luca, esponente della cultura popolare, contrario alla cultura industriale». Un sacerdote ora defunto, che ebbe contatti con De Gasperi e Togliatti. Ma di tutto questo la Chiesa cosa dice? Risponde un allievo: «Dobbiamo per forza trovare un riscontro nella Chiesa, altrimenti vuol dire che gli «incappucciati» sono anche lì e pretendono di governare le anime attraverso il potere borghese». Il cattolico democratico e il Pci di Occhetto, l'illuminismo e i liberali, la cultura industriale e l'esaltazione della «nobiltà» rispetto al borghese piccolo piccolo? Hanno certo un gran da fare nel cenacolo di Sbardella, tutti al grido di «Fermate il mondo!». E lo «Squalo» somde compiaciuto.